



*Dall'uomo
all'uomo
attraverso
Cristo*

MAURO CROCETTA

“Dall'uomo all'uomo attraverso Cristo - ovvero dentro l'Occidente - Ipotesi di NEOUMANESIMO,” 1986
pubblicato per il Progetto “Un nuovo Umanesimo per vivere, crescere e tornare a sognare”
In copertina “Preghiera” 2000 bronzo fusione a cera persa di Mauro Crocetta

DALL'UOMO ALL'UOMO

ATTRAVERSO CRISTO

ovvero dentro l'Occidente

Ipotesi di NEOUMANESIMO

MAURO CROCETTA

1 9 8 6

PERCHE' DIO

Se chiedessimo che cos'è Dio ad un bambino, ad un adolescente, ad un uomo, ad un vecchio riceveremmo risposte tutte diverse. E sarebbero diverse pure quelle date da una donna, da una madre, da una bigotta, da un intellettuale, da un ateo.

Ognuno ha una propria idea di Dio e ciò ci indurrebbe a concludere che non è possibile una religione universale se abbiamo tanti “dio” per quante sono le persone da noi interpellate.

Se ci sforzassimo però di riflettere sulle risposte e cioè sulla definizione che ciascuno dà di Dio, scopriremmo che si tratta sempre della stessa realtà rappresentata con linguaggi diversi che vanno dal semplice all'articolato in relazione alla cultura di ciascuno.

E' ormai acquisito, nella letteratura specializzata, che l'uomo procede nella conoscenza esponendosi interamente al mondo delle cose la cui realtà coglie nei suoi insiemi (Rousseau, Piaget, Heidegger, Gadamer etc.). Quindi si va dalla sua scomposizione sino alla conoscenza analitica dell'unità.

Con un processo inverso il mondo fisico viene memorizzato, dopo una elaborazione dei suoi elementi, e ciò avviene quasi per istinto.

L'astrazione dal mondo fisico è alla base del processo formativo delle idee. Esse altro non sono che situazioni particolari analizzate, depurate dal contingente ed espresse con segni convenzionali che possono essere verbali e numerici.

La cultura del mondo delle cose diventa cultura di astrazioni con l'invenzione del linguaggio verbale e del numero.

La parola “mela” non è solo un suono, ma una realtà astratta, metafisica che ha riferimento al fisico nel senso di “res”, cioè concretezza.

Il numero non è soltanto un segno od un suono, ma astrazione, processo metafisico con referente nel mondo fisico nel senso di quantità.

La parola ed il numero sono le prime divinità scoperte (o inventate?) dall'uomo. Nei paesi nordici il dio inventore della parola, Odino, fu tra i più venerati, così Hermès nel mondo pagano, Thoth nell'antico Egitto.

Il Vangelo di Giovanni inizia proprio con la sacralità della “parola”: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio...”.

Linguaggio verbale e numerico si apprendono come dato totale della realtà cui si riferiscono, non come struttura. Il discorso strutturale è possibile solo quando si è superato il problema di avere un simbolo numerico o fonemico del reale e si è abbastanza liberi dall'uso del simbolo che sia strettamente connesso al materico.

Gli strutturalisti ed i matematici puri non hanno più bisogno di usare abbecedario e pallottoliere. Del mondo delle cose possono fare a meno e costruire strutture verbali ed equazioni matematiche pure, libere cioè dal dato “reico” che le ha generate.

Per tornare alla domanda che ci siamo posti all’inizio: “che cos’è Dio?”, la risposta è uguale a quella che si darebbe alle domande: che cos’è il numero, che cos’è la parola?

Astrazione del mondo reale; il mondo reale in simbolo prima, in suono poi. Simbolo e suono a rappresentare il mondo reale, il mondo cioè che cade sotto i nostri sensi.

In tribù primitive, che rappresentano i primi stadi del processo evolutivo, il sacro si materializza in idoli, feticci che rappresentano realtà sensoriali che sono fonte di vita. La pioggia, il vento, il sole, la luna, elementi puri della natura rappresentano il concreto modo di essere del divino.

A mano a mano che l’uomo si evolve si distacca sempre più dal mondo fenomenologico e reico da cui astrae l’idea di Dio rendendola sempre più realtà metafisica. Ed il mondo naturale da essere causa del divino, per un processo inverso, diventa sua manifestazione, la positiva “res natura” si volatilizza nella “res Divina”, nel suo negativo che afferma l’esistenza negata, la corporeità. Così nel primo libro della Genesi il Dio “faber” crea il cielo e la terra, la luce e le tenebre, il mare e le nuvole, gli alberi e le varie piante, il sole, la luna e le stelle, gli animali ed i pesci ed infine l’uomo a sua immagine e somiglianza perché fosse signore del mondo intorno a lui. Non molto diverso è il racconto che Ovidio Nasone ci fa nel primo libro delle Metamorfosi: *“Un dio, col favore di natura, sanò questi contrasti: / dal cielo separò la terra, dalla terra il mare / e dall’aria densa distinse il cielo limpido./ E districati gli elementi fuori dall’ammasso informe,/ riunì quelli dispersi nello spazio in concorde armonia./ Il fuoco, imponderabile energia della volta celeste,/ guizzò insediandosi negli strati più alti;/ poco più sotto per la sua leggerezza si trova l’aria;... Ma ancora mancava l’essere più nobile che, dotato/ d’intelletto più alto, sapesse dominare sugli altri./ Nacque l’uomo, fatto con seme divino da quell’artefice/ del creato, principio di un mondo migliore,/ o plasmato dal figlio di Giapeto (Prometeo), a immagine di dei/ che tutto reggono, impastando con acqua piovana/ la terra recente che, appena separata dalle vette/ dell’etere, ancora del cielo serbava il seme nativo; / e mentre gli altri animali curvi guardano il suolo,/ homini sublime dedit caelumque videre/ iussit et erectos ad sidera tollere vultus.”*

E', per così dire, un processo di andata e ritorno. Si parte dal mondo "delle cose" la cui sublimazione si concretizza nell'idea di Dio, da cui si riparte per spiegare il mondo "delle cose", questa volta come materializzazione del divino. Sublimazione e materializzazione della natura.

Il "teologismo" nella cultura europea ha generato, per reazione, grandi rivoluzioni culturali quali l'illuminismo ed il marxismo che hanno cercato di riportare la questione alla dimensione primitiva, cioè umana. Le sue costruzioni e dimostrazioni, prescindendo dal dato umano, inevitabilmente diventano vaniloquio facilmente confutabile sul piano razionale. Se togliamo ad Einstein il numero, tutta la costruzione matematica non ha più senso, ed il numero ha stretta relazione con il mondo delle cose di cui è misura. Così, togliendo la parola allo strutturalista, non sarà più capace di costruzioni verbali, e la parola è la prima copia metafisica della "res".

IL PRIMATO DEL CRISTIANESIMO

Le risposte alle fondamentali domande che l'uomo si è sempre posto: *Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo*, sono state formulate in relazione ad una delle due concezioni di cui si è detto che possono essere definite *spiritualiste e materialiste*. La religione ebraica compendiata nella Genesi, nel Levitico e nei libri Sapienziali appartiene allo spiritualismo (Assoluto Spirito da cui tutto ha origine), quella dell'antico Egitto più al materialismo (il Faraone venerato come un dio, personificazione del dio Horo - Falcone, figlio di Ra - Sole, allattato dalla dea Hathor - Vacca).

La comparsa di Gesù Cristo nella storia costituisce il superamento dello spiritualismo e del materialismo testimoniando con il suo essere uomo la sintesi tra la pura trascendenza e l'immanenza. L'immanenza che ha in sé la trascendenza: concretezza del divino. Rappresenta il momento terminale del processo di deificazione della natura, e "uomo", eleva a dignità divina l'umano. Ed essendo l'"uomo" categoria assoluta, Gesù è il Dio di tutti gli uomini.

Tale nuova concezione del divino era sconvolgente per il mondo ebraico di 2000 anni fa come di ora. Il Dio di Mosè, e prima ancora quello di Abramo, è un Dio nazionalista. Ha un suo popolo a cui parla in modo esclusivo. Gli altri sono sempre e solo nemici del popolo di Dio. Nella sua spiritualità risulta limitato al rango di capo di un piccolo popolo che trova in lui la forza

di coesione e l'identità nazionale, sopravvissuta malgrado le vicissitudini storiche. Ed in fondo è un "piccolo Dio".

Gesù allarga i confini, li porta all'infinito, dà del divino una dimensione totalizzante, ne rappresenta quel negativo di cui si diceva dell'infinito mondo reico. Lui stesso, uomo tra gli uomini, testimonia il divino, offre regalità divina a tutti gli uomini di ogni razza, di ogni luogo.

Ciò che ora si definisce globalizzazione, e cioè superamento dei particolarismi nazionali, conseguente alla sussidiarietà di tutte le economie e alla velocità di circolazione delle informazioni (internet), fu realizzata sul piano del pensiero filosofico e teologico dal giovane falegname di Nazareth, discendente della stirpe di Davide. Per Gesù da salvare non era l'ebreo, ma l'umanità; il "prossimo" dei comandamenti è semplicemente l'uomo. La sua dottrina, in quel mondo globalizzato sotto il segno dell'aquila romana, si diffuse rapidamente proprio perché andava alla radice come nessun'altra filosofia o religione era riuscita fino ad allora. Le persecuzioni di Nerone, di Diocleziano e di altri imperatori sino all'editto di Milano (313 d.C. a firma dei due imperatori Licinio per l'Oriente e Costantino per l'Occidente, con il quale cessano le persecuzioni cristiane e si sancisce la libertà di culto) e di Tessalonica dell'imperatore Teodosio (380 d.C. con il quale il Cristianesimo diventa religione di Stato) furono dettati dalle stesse motivazioni che indussero Caifa ed il Sinedrio a decretare la morte di Cristo: il pericolo della perdita di identità nazionale.

Quando Roma si rese conto nella persona di Costantino della forza del messaggio cristiano che consentiva la conservazione più che dell'identità romana, dello sterminato impero, allora cessarono le persecuzioni ed il cristianesimo diventò, come religione di stato, il cemento della grande costruzione politico-territoriale, fino alla fine dell'anno mille in cui i vari sovrani di Francia e di Germania ambivano al titolo di imperatori del sacro Romano Impero.

Ma fu un utilizzo forzato dell'Evangelo. La sua secolarizzazione fu uno strumento di potere temporale di cui si servì la stessa Chiesa a partire dalla famosa e falsa donazione di Sutri e all'editto di Costantino Magno che concedeva ai vescovi cristiani alcune prerogative giurisdizionali insieme al diritto di ricevere beni in eredità (318 d.C.). A Gesù Cristo non interessava il regno terreno (dai a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel che è di Dio), ma il regno di Dio, cioè la elevazione della dignità di tutti gli uomini a figli di Dio, che è l'affermazione del sacro nell'uomo.

Il Dio condottiero del popolo eletto, vendicativo e giustiziere sostituito dal Dio di tutti che accoglie in sé i dolori dell'umanità fino all'estremo olocausto. Il Dio che vince con la morte vincendo la morte.

Sublime paradosso dell'essere cristiani.

Tutta la dottrina di Cristo forse può essere racchiusa in un solo comandamento che ha in sé tutti gli altri: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Chi è il prossimo?

E' il vicino di casa; è la persona che si incontra per strada; l'uomo di colore che siede sullo stesso banco universitario; il nemico belligerante che assedia la tua città; il solitario che vive nei romitaggi; l'anonimo cittadino delle metropoli; l'assassino e il santo; il ladro ed il benefattore; lo stupratore ed il casto; il violento ed il mansueto.

Tutta l'umanità insomma è il prossimo: tutto il mondo dei viventi ed anche dei defunti. L'umanità nella sua proiezione sia futura che passata: A questa composita umanità Cristo affida il suo messaggio d'amore.

Amore per il prossimo è sentirsi appartenere alla stessa specie di viventi; solidarietà con tutti, perché tutti rappresentiamo l'immanente di cui il trascendente è la sublimazione.

Cristo-uomo rese tangibile Dio che lo fece a sua immagine e somiglianza, capovolgendo in qualche modo la premessa giudaica. E proclamandosi figlio dell'uomo ne sancì la sacralità.

Le implicazioni di questo fondamentale assunto sia nelle scienze che nel diritto sono assolutamente rivoluzionarie, hanno segnato il corso della civiltà bimillenaria e continueranno per un tempo imprevedibile ma certamente lunghissimo.

Superato il particolarismo, si introduce il concetto di universalità. Il diritto ad esistere non è solo per il popolo ebraico, ma per tutta l'umanità. L'amore per il prossimo supera gli steccati angusti entro i quali le varie civiltà si trincerano; abbatte ogni separazione perché tutti figli di un unico Dio.

La sintesi emblematica del suo insegnamento è racchiusa nel rito sacrificale dell'ultima cena. In esso il linguaggio simbolico diventa definitivamente chiaro e comprensibile a tutti. Il corpo ed il sangue nel pane e nel vino, negli umori più intimi della natura, negli elementi materici più concreti per la vita del corpo, a rappresentare alimento per la vita dello spirito. La materia (pane e vino) indissolubilmente legata allo spirito, l'umano al divino, l'uomo a Dio. E Dio è il senso profondo dell'uomo, è ciò che unisce tutti gli uomini in un banchetto in cui il pane, che rappresenta l'unità, viene frantumato e

condiviso, alimento comune, ed il vino attinto dallo stesso boccale ad unire la sete della conoscenza e della coscienza, simboli di un corpo universale che lega indissolubilmente tutti gli uomini.

Se Dio è l'immagine trascendente di tutto l'umano, Egli è uno, uguale a se stesso in eterno; è uno e uguale a se stesso per tutti i popoli della terra; è uno e uguale a se stesso per il passato, per il presente e per il futuro finchè ci sarà un uomo sulla terra, immagine del Dio vivente.

L'UOMO CHE COS'E'

Se Dio si è fatto uomo per ricordare a tutti la sua sacralità, ed in Cristo si è offerto all'estremo sacrificio della croce, la sua vita è assolutamente sacra. Non può essere violata in alcun modo. L'omicidio è vietato perché offende Dio stesso. Le guerre sono delitti enormi contro l'umanità, ma prima ancora offesa tremenda a Dio che fece l'uomo per atto d'amore e lo innalzò alla dignità sacrale.

L'uomo è sacro. L'uomo in quanto esistente è intangibile fin dal suo concepimento, dal momento cioè che si è accesa la fiammella di una nuova vita.

Se ciò è vero, come è vero, l'inviolabilità della vita non ha confini, non ha eccezioni. E' assoluta per un cristiano.

La questione dell'aborto e dell'eutanasia non si pone nemmeno. Così pure quella del suicidio che se non ha alcuna rilevanza nell'ordinamento giuridico ha invece rilevanza fondamentale nel cristianesimo. Siamo nati per vivere conformati alle leggi della natura-creato di cui facciamo parte. Violentare l'uomo e la natura è fare violenza a Dio stesso.

Non esiste più Ra-Dio Sole, né Selene-Luna, figli di Iperione. Non esiste lo spirito della Terra, la gran madre Cibele. L'uomo con l'uso della ragione ha tolto il velo misterico dal mondo fisico comprendendo le leggi che regolano la natura. Ma di queste leggi e dell'esistente non può assolutamente darsi contezza se non con la coscienza, cioè la consapevolezza che è tutto manifestazione del divino.

Penso, dunque esisto, diceva Cartesio. Ed il pensiero come attività conoscitiva e creativa è prerogativa esclusiva dell'uomo. Pensiero che consente la conoscenza del sé e dell'altro da sé; formula leggi per rendere leggibili i fenomeni fisici, e conoscibile l'universo della psiche; crea forme

(pittura, scultura etc.) e suoni (poesia, musica) nuovi come le divinità dell'antica Grecia, Vulcano, Mercurio, Orfeo. E' nell'uomo chiaro il seme divino. Come Prometeo, plasma l'informe materia ed affida ad essa perché rimanga in una fissità eterna il suo mondo condensato in un gesto, in una forma, in un suono. Di Beethoven nulla è rimasto di fisico, ma la sua musica continua a farlo esistere, a suscitare emozioni; la poesia di Catullo ancora turba fanciulli innamorati; la Venere di Milo esiste nella sua esaltante bellezza e con essa l'autore, e per essa l'autore. La fisicità dell'uomo è caduca, breve, modesta, ma la sua spiritualità (pensiero conoscitivo e pensiero creativo) supera limiti di spazio e di tempo per testimoniare l'Assoluto.

Cristo consacra definitivamente l'uomo, il "diverso" tra le creature. "... E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e verità... Nessuno ha mai veduto Dio; l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre egli stesso ce l'ha fatto conoscere". Ed è Gesù che parla: "In verità, in verità vi dico: viene l'ora ed è questa in cui i morti udranno la lode del figlio di Dio e coloro che l'avranno ascoltata vivranno. Perché, come il Padre ha in sé la vita, così pure ha dato al Figlio d'avere la vita in se stesso, egli ha dato il potere di giudicare, perché è figlio dell'uomo" (Vangelo di Giovanni).

Cristo dunque uomo, Cristo Dio-uomo, Cristo il Dio per l'uomo. Egli nel definire gli attributi del Padre per il quale è venuto a testimoniare usa valori e concetti propri dell'uomo.

Dio è giustizia, Dio è bontà, Dio è luce che illumina le menti e i cuori. Giustizia, bontà, ragione e sentimento, concetti fondanti di una civiltà evoluta che pone l'uomo a misura e signore di tutte le cose.

Gesù va oltre. Afferma non solo la sacralità dell'uomo, ma di tutto il creato in quanto diretta emanazione di Dio. In quanto uomo però ne esprime il primato, la signoria su tutte le cose. Lui il Dio vivente, uomo tra gli uomini, sintesi suprema dell'umano e del divino.

Il Dio del vecchio Testamento è piuttosto un capo tribù che premia e punisce i suoi pastori. Spesso i suoi interventi sono ispirati da sentimenti meschini. I castighi si abbattono sul suo popolo come manifestazione di vendetta, falciando vittime innocenti. Troppo coinvolto nel quotidiano, assume spesso la dimensione del padre padrone che tiene sottomessi i figli a cui non riconosce alcuna dignità. Espressione, in politica, di una teocrazia assoluta. Necessaria in fondo perché un popolo umiliato nella deportazione in Egitto ed in Babilonia potesse conservare la coscienza di sé, della propria

individualità. Un Dio insomma nazionalista, feroce nella difesa della identità dei figli di Israele, unici destinatari della sua parola, dei suoi comandamenti. Ed in nome di quel Dio nazionalista si continua a combattere e morire in terra di Israele.

Gesù di Nazareth viene a testimoniare il Dio del perdono, dell'amore, della remissione dei peccati, della pace. Un Dio che si riconcilia con l'uomo. Eleva la sua dignità fino agli altari: l'immanente che trascende se stesso nel trascendente; i valori da semplici conquiste di civiltà a categorie per definire il divino. E l'uomo, affrancato dalla schiavitù, diventa signore delle proprie azioni, del proprio destino. A lui viene data la libertà fino ad allora negata. Vengono rotte le catene agli schiavi; vengono abbattute tutte le differenze sociali. Il popolo di Dio del nuovo Testamento è un popolo di liberi e di uguali. E' un popolo che non ha etnia, non parla una sola lingua. E' il popolo universale.

L'insegnamento di Cristo fece saltare tutti i vecchi equilibri, rivoluzionò gli schemi che avevano condizionato per millenni la vita dei popoli della terra. Restituì a ciascun uomo il proprio destino, lo fece signore delle proprie azioni rendendolo responsabile delle stesse.

In un mondo in cui vige la schiavitù dell'uomo all'altro uomo, dei popoli ad altri popoli, il suo insegnamento fu rivoluzionario. Egli concesse a tutti la possibilità di rompere le catene della schiavitù, elevò il Dio della Thorà da Dio tribale a Dio universale; introdusse per la prima volta nella storia dell'uomo il concetto di uguaglianza. Abrogò le caste in nome di Dio; invertì il valore principale che crea gerarchie sociali: il denaro. "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli".

Con l'abbattimento delle classi e con l'introduzione del "valore" di "uguaglianza" demolì la costruzione piramidale delle società teocratiche e monarchiche introducendo l'idea di una società globalizzata e comunista.

Il termine "comunista" che ha avuto purtroppo il significato di massificazione dell'individuo soffocato nel sociale e schiavizzato dal partito con esiti drammatici per quasi tutto il XX secolo per molti Paesi del globo, ha un significato assolutamente diverso nell'insegnamento di Gesù. La sua dottrina si interessa dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, della sua "missione" sulla terra (breve parentesi) per ritornare a Dio.

Gesù è il maestro degli umili, la dignità degli emarginati, il viatico dei sofferenti, il demolitore dei potenti, il fustigatore degli ipocriti, il difensore dei deboli. Gesù è l'essenza degli uomini, di ogni uomo, di tutti gli uomini.

Gesù è l'uragano che ha distrutto i castelli delle convenzioni sociali, le torri della superbia del potere, la legge espressione del più forte, introducendo il primato della legge del più debole perché uguale è la sua dignità.

L'ecumenismo del cristianesimo è globalizzazione di una dottrina che non può non avere riflessi sulle relazioni sociali. E' vero che Gesù si preoccupa di distinguere la dottrina spirituale da quella politica ("dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"), ma è pur vero che la sua dottrina modifica i comportamenti degli uomini, rompe le catene agli schiavi che li fa simili a Cesare dal cui capo ha tolto l'alloro dell'imperium.

Gesù introduce nella storia la "categoria" uomo, esalta la sua dignità, e dichiarandolo figlio di Dio ne stabilisce la sacralità ed intangibilità.

E' "la Via" segnata 2000 anni fa che è ancora tutta da percorrere. E' un'idea dell'uomo che ha caratterizzato tutta la storia del cosiddetto mondo occidentale.

Nel corso dei secoli il pensiero filosofico e politico in fondo non ha fatto che piccole elaborazioni di alcuni spunti tratti dall'insegnamento di Gesù. Le scienze umane hanno cercato più volte di prendere le distanze dal suo "insegnamento", e sono stati momenti di immani tragedie come è stato recentemente il Nazismo che fondava la sua dottrina politica sulla superiorità di un popolo, di una razza.

Gesù di Nazareth ha ricreato l'uomo. Ha introdotto nella storia la categoria "uomo" ritornato ad essere quel misto di umano e divino appena uscito dalle mani del Sommo Fattore.

IL CONSENSO

Quando su valori quali amore, giustizia, libertà, tolleranza etc., concetti nuovi introdotti dal cristianesimo nella storia dell'umanità, non si registra più consenso da una parte del corpo sociale, tale corpo sociale entra in crisi perché venuti meno i vincoli che cementavano il gruppo e che lo rendevano identificabile.

In tali momenti si registra un calo della religiosità. Il Dio che rappresentava per l'appunto la somma di tali valori, si sfalda con essi e risorge sotto nuove spoglie, con nuovi comandamenti al nascere di nuovi valori di nuove idealità dell'uomo.

Ogni organizzazione sociale che ha solidi legami tra i membri, cioè valori accettati e condivisi dai più, registra una religiosità che è superiore senza dubbio a quelle che mostrano segni di disgregazione.

Ma questa, si direbbe, è una religione di gruppo.

Certamente. Esiste una divinità valida per il gruppo, esistono cioè una serie di valori su cui c'è un consenso di gruppo, ed esistono dei valori, alcune volte in conflittualità con i primi, che sono del singolo.

Come già si è detto in precedenza la religione del gruppo ha come scopo la sopravvivenza. La stessa regola ha la religione del singolo. In quest'ultimo ciò che si vuol far sopravvivere non è tanto il fisico quanto l'idea.

Esempi emblematici ve ne sono molti nella storia del nostro popolo. In una comunità basata su stessi valori il frate Savonarola, per l'affermazione più rigorosa degli stessi, viene dato alle fiamme dall'Inquisizione. La divinità, somma di stessi valori, assumeva evidentemente significati diversi.

In questi casi dove sta la ragione? In ciò che sopravvive perché è per la sopravvivenza che l'uomo si è scelto il proprio Dio.

Sopravvive, nell'esempio del Savonarola, l'idea del divino, che è diverso certamente dal divino collettivo.

Una società che, dopo un momento di rinascita comincia a manifestare i segni del decadimento morale e civile, aveva bisogno di un fustigatore dei costumi troppo licenziosi e permissivi; di qualcuno che agitasse valori sociali tali da cementare tutta la collettività, e infrenare quella tendenza all'individualismo esasperato che avrebbe fatalmente portato alla frantumazione del corpo sociale, alla sua soggezione allo straniero invasore.

La religione di Savonarola, che aveva in sé il sentimento di una tensione civile che certamente stava agli antipodi dell'esasperato individualismo dell'uomo della rinascenza, non ebbe grande successo. Fu sconfitta, rifiutata sia dall'ambiente civile che da quello religioso.

Ancora, la religione cristiana, in un'area di grande tradizione culturale pagana, non riusciva ad essere sommatoria di valori sui quali si esprimesse il consenso di tutti.

Superati i tempi bui seguiti alla caduta dell'impero romano, riprese il gusto dello studio della civiltà latina.

Civiltà che non recepì mai i nuovi valori della religione di Cristo, anche se divenne religione di stato (Editto di Milano).

Il Cristianesimo fu accettato in quanto considerato forma evoluta dello stoicismo seneciano.

I riti della nuova religione furono mutuati da quella pagana, le cui divinità presero nuovi nomi conservando le vecchie funzioni.

Così ci fu Sant'Anna protettrice delle puerpere, Santa Lucia per i ciechi, San Cristoforo per i viandanti, Sant'Emidio contro il terremoto. I santi elencati nel calendario hanno quasi tutti una funzione protettrice e ciò è chiaramente in contrasto con il monoteismo cristiano e si allaccia al politeismo pagano.

Savonarola, quindi, con la sua intransigenza religiosa e morale, voleva affermare il primato di Cristo, in senso assoluto, nel significato di absolutus della cultura latina.

Operazione difficile per un popolo carico di tradizioni, di storia, di civiltà. Il consenso sarebbe arrivato, ma più tardi, quando, logorati i legami con il passato, la proiezione verso il futuro, in un contesto europeo ormai diverso, con popoli prima succubi, ora protagonisti della storia, era necessario trovare forza in comuni idealità per continuare la propria storia.

Quando ciò succede, il Dio cristiano, è ormai diverso da quello dei catecumeni, da quello di San Tommaso, di San Francesco, dello stesso Savonarola.

E' un Dio che scende nell'agone politico e fa ritrovare la coscienza di popolo all'italiano.

Questa teoria della divinità quale sommatoria di valori di un popolo, basata esclusivamente sul consenso dello stesso, trova puntuale conferma e dimostrazione nella storia recente della Polonia.

Già agli inizi degli anni '70 scoppiano scioperi e rivolte soffocate facilmente in quanto evidentemente non si era raggiunto il consenso e la coscienza del consenso stesso su valori diversi da quelli del marxismo.

Nell'estate dell'80, a Danzica, lo sciopero ha successo. Non si agitano bandiere ma si esibisce in ogni occasione l'immagine della Madonna nera.

La religione viene inserita in uno sciopero, la gerarchia della chiesa fino al Papa viene coinvolta e diventa protagonista essa stessa. Il sindacato Solidarność intuisce che la religione cattolica è un valore vincente, sa di poter far affidamento sul Papa polacco, affonda sempre più in profondità duri colpi al regime.

Nel settembre '81 il suo segretario, in un paese dove il dissenso poteva al massimo essere espresso riservatamente, va in televisione a rendere pubblico il dissenso alla linea del governo.

La religione è riuscita a coagulare un popolo, a cui ha dato la forza di ribellarsi al dominio sovietico.

La religione, quindi, esiste perché esiste l'uomo, assume forme più evolute in relazione all'evoluzione dell'uomo, sul cui consenso sempre trova legittimità e fondamento.

A parte il discorso sulla fede, l'importanza di Gesù, come si è più spesso detto in precedenza, sta nell'aver portato Dio in terra, tra gli uomini; avere cioè, segnato il momento forse terminale dell'evoluzione dell'uomo. Il demonismo scompare, gli spiriti del male e del bene scompaiono, e così i feticci, le idolatrie. L'uomo scopre in sé l'essere supremo.

Il volo di Icaro si è compiuto, l'uomo non ha bisogno di imitare gli uccelli con ali che al sole si sciolgono. In quanto spirito, in quanto parte del divino torna, dopo l'apparizione sulla Terra alla sua primigenia natura.

SE L'UOMO NON ESISTESSE

Io guardo, sento, tocco, ascolto, organizzo le sensazioni, organizzo le conoscenze, produco pensieri. I pensieri non sono che il codice delle mie conoscenze, le combinazioni di tutto ciò che dalla nascita, alcuni dicono dal concepimento, si è accumulato in me. Esiste nel nostro sistema nervoso uno speciale archivio in cui tutto è conservato e organizzato. L'archivio stesso che sembra cosa impossibile a capire per come è strutturato, architettato, è un edificio (rimaniamo nel simbolo) la cui struttura si è venuta componendo ed ammodernando sotto la spinta dell'adattamento al mondo esterno. In senso generale i genetisti affermano che questo speciale archivio rappresenta, nella struttura, lineamenti e caratteri del nostro corredo genetico.

Poniamo il soggetto handicappato, il microcefalo. Chiaramente, non avendo una struttura fisiologica adeguata alla sintesi culturale, al ragionamento, alla capacità di apprendere molto dal mondo esterno, se gli poniamo la domanda: chi è Dio? tranne che non ripeta meccanicamente quanto gli è stato detto da qualche religioso zelante o educatore confessionale non saprà rispondere.

Anche nei bambini a quoziente intellettuale normale, cresciuti senza tabù, con il libero esprimersi delle sensazioni ed il libero sviluppo della personalità, il concetto di Dio è estraneo.

Ho notato, nei miei figli, che il concetto di Dio è assolutamente elaborazione che viene dagli adulti, difficile per loro a comprendere, perché, come detto in precedenza, ancora non capaci di astrazioni.

Ciò che sembrava non dovessero mai capire, d'un tratto hanno afferrato quando è morto il nonno.

Gesù (siamo una famiglia cristiana) ha significato la possibilità di sopravvivenza del caro estinto. Questa spiegazione data alla morte (ritorno a Gesù) in un solo momento ha significato intelligibilità della "morte" e del divino da parte dei bambini.

Prima di tale esperienza il concetto di Dio lo potevi esprimere con esempi che la mente ancora completamente dipendente dal mondo fisico ed incapace di astrazioni, poteva recepire.

Dio è colui che fa sbocciare i fiori, fa venire il giorno e la notte, che fa maturare la frutta, che non ci fa ammalare. Alla domanda, però, come è fatto? Dove sta? Non potevi rispondere che è essenza pura, che è spirito puro. Tali concetti appartengono già a possibilità di astrazioni davvero complesse e che importano un certo esercizio a ragionare distaccati dal mondo reico.

Alla domanda *come è fatto Dio* generalmente si cambia discorso perché incapaci di offrire spiegazioni adeguate al fanciullo, di spirito, di essenza.

Il fanciullo non si preoccupa di avere risposta, la questione non lo interessa.

Per lui Dio può non esistere, non ne vede la funzione.

Ha disponibilità a capire solo se agganciato a ciò che rappresenta "cosa" per lui di un certo interesse.

Per il fanciullo quindi il Dio di Sant'Agostino, di Maometto, l'idea di Hegel, lo Spirito di Bergson sono assolutamente incomprensibili, ingiustificabili secondo il proprio codice di idee e perciò è assolutamente fuor di luogo porsi la questione dell'esistenza o della non esistenza di tale Entità.

Dio per il fanciullo, per il microcefalo non esiste. Ciò che esiste è solo la propria realtà nella misura in cui si ha coscienza delle proprie funzioni le quali si percepiscono con l'attività sensoriale.

Il caldo, il freddo, la fame, la sete, il dolore, il piacere, sono realtà di cui ci si abitua dai primi gemiti dell'esistenza ad avere a che fare e sono tali sensazioni che ci danno la coscienza del nostro esistere.

Siamo come una macchina con vari sensori. La macchina non esiste finché non si attiva un sensore, quando si accendono delle luci o stazionano dei suoni sotto sollecitazione di sensori, ci accorgiamo dell'esistenza della macchina stessa.

Il problema dell'esistenza di Dio, a questo punto, è da scindere dal problema dell'esistenza dell'uomo e più in generale dal problema della conoscenza.

Io, uomo, posso dire che Dio esiste o che non esiste in quanto e solo perché esisto io come uomo, entità capace cioè di facoltà tali per cui è possibile un certo tipo di discorso.

Se non esistessi, o esistessi in quelle forme non evolute (fanciullo in tenera età, microcefalo) il problema di Dio non esisterebbe.

Ancora. Se noi facessimo un discorso più radicale ci renderemmo definitivamente conto che Dio è soltanto e semplicemente una invenzione umana.

Che cosa spinge l'uomo al divino? La propria caducità.

Togliamo all'uomo la paura della fine, diamogli l'accettazione dell'evento come è, in definitiva, un normale fatto naturale, la sua paura si attenuerebbe, addirittura scomparirebbe, addirittura scomparirebbe e la esigenza del divino si vanificherebbe.

Noi diciamo: il Sole è caldo, è fonte di luce, è energia vitale, è fatto di idrogeno allo stato puro e così via.

Dalla sensazione passiamo alla conoscenza, acquisiamo cioè l'essere "Sole" per quelli che sono gli elementi e la composizione degli stessi con un tipo di ragionamento che va dal generico sensoriale ad analisi sempre più particolare.

Si colgono conoscenze fisiche che si definiscono verità, o più semplicemente leggi in quanto verificabili sempre, cioè riproducono le situazioni in cui tali fenomeni si sono verificati.

Non riesco ad immaginare neanche si possa usare un simile procedimento per la realtà Dio.

Le prove di S. Tommaso sono facilmente confutabili, soprattutto, per il tipo di divinità da lui proposto. Infatti, se anche esse si accettassero come buone, non ne deriverebbe il Dio cristiano, ma una generica essenza, forza primigenia, energia vitale da cui tutte le cose sono derivate, e perciò anche l'uomo.

Bisogna trovare un tipo di ragionamento idoneo per il divino. Tale è il ragionamento teologico.

Ma la teologia pura non prova niente perché parte da niente per dimostrare niente. Parte cioè dalla ricerca assoluta, libera da ogni condizionamento e, intanto che procede, si rende conto che, eliminati i condizionamenti che rappresentano vari tipi di ostacoli sulla strada della speculazione, la meta sembra inesistente. La strada si snoda davanti ad essa senza fine.

A questo punto diventa necessario, per soddisfare l'esigenza del divino, (esigenza che nasce per i motivi prima esposti) stabilire un punto fermo che si deve accettare senza riserve mentali, per fede, e da cui partire per tutte le metafisiche e le teologie possibili ed immaginabili.

Se, quindi, fuori da ogni condizionamento, diciamo che indagiamo su niente e perciò il risultato è niente, se il niente diventa concretezza, reità con la rivelazione, il discorso conseguente avrà certamente concretezza e potrà portare a conclusioni che non solo esiste Dio, ma esiste una corte celeste, santi, patroni, protettori etc.

Dio, anche in questo secondo caso, esiste perché esiste l'uomo, esiste in quanto rivelato all'uomo, esiste perché incarnato nell'uomo, esiste perché in fin dei conti, è l'uomo stesso.

Togliendo la rivelazione (il momento della rivelazione di Dio all'uomo si trova in tutte le religioni) fondamento che deve essere accettato senza nessuna discussione, ma fideisticamente, crolla tutto l'altare su cui si era assiso Dio, e Dio va in frantumi, si polverizza, si vanifica.

La rivelazione è quindi a base delle teologie; di tutti i ragionamenti filosofici che hanno l'essenza di Dio come obiettivo.

Dal momento in cui ci si allontana dal fatto rivelazione, la nozione di Dio viene stravolta, perde i suoi connotati di essere superiore eterno, fuori del tempo e dello spazio, padre dell'uomo e del cosmo che governa dall'alto della sua sapienza, per diventare, riduttivamente, energia, forza prima, motore immobile, attributi ripeto riduttivi di un Dio rivelato, ben riferibili ad un fatto, grande quanto si vuole, ma fisico semplicemente.

Dio serve all'uomo evoluto non più per propiziarsi la pioggia, per evitare le pestilenze, per far sorgere il sole ogni mattina etc., ma perché rappresenta la somma di valori morali che costituiscono il cemento del corpo sociale, e norma fondamentale della convivenza civile.

DIO E SOCIETA'

Il Dio dei matematici è una entità costituita da proposizioni matematiche sublimanti; per i fisici, è la forza viva, l'energia che governa il cosmo. Per il ricercatore Dio rappresenta ciò che sta al di là della propria ricerca, l'arcano indecifrabile, il limite invalicabile.

Ogni uomo ha un Dio personale frutto della propria cultura ed un Dio sociale che è del gruppo cui appartiene.

Il Dio personale nasce e muore con l'individuo, quello sociale lo trascende in quanto rappresenta la somma dei valori di aggregazione del corpo sociale. Tali valori, che sono le connotazioni di ciò che chiamiamo civiltà, si modificano lentamente nel tempo, e sono alla base sia dell'ordinamento giuridico che morale.

Vediamo, per esempio, ciò che rappresentano le tavole di Mosè nella civiltà occidentale.

I comandamenti, è la Bibbia che lo dice, sono la legge fondamentale scritta col fuoco da Dio sul monte Tabor e consegnata a Mosè perché il suo popolo la rispettasse scrupolosamente.

La legge divina, nella cultura occidentale, già prima della venuta di Cristo, nasce come norma fondamentale per l'aggregazione di un popolo, disgregato dalla servitù egiziana.

Tali comandamenti, ancora oggi nella legge penale italiana, legge che rappresenta i valori della nostra civiltà, sono rintracciabili in vari titoli del codice penale: delitti contro la persona (non ammazzare) contro il patrimonio (non rubare) contro il buon costume (non desiderare la donna d'altri).

Allora, come ora, sono affermazioni di regole che servono a mantenere il corpo sociale e, perché esse siano credibili, alla sanzione fisica, si aggiunge una morale in cui quella fisica trova fondamento e giustificazione.

Le teorie politiche e filosofiche occidentali, nel corso dei secoli, hanno elaborato principi che, per essere credibili, si attribuirono a Dio stesso, adattandoli a realtà sociali che mutavano per il contributo dell'ingegno umano. Così che ciò che sembrava vietato è diventato lecito e ciò che era lecito, vietato.

In tali evoluzioni, però, si è cercato sempre di dare credibilità alle nuove norme, prima etiche e poi giuridiche, ammantandole di sacralità.

Quando si discute sull'evoluzione del diritto, si parla di diritto divino, diritto naturale, diritto positivo, diritto evolutivo. Comunque si definisca, esso è l'insieme di norme giuridiche che trovano fondamento nelle norme morali che a loro volta sono espressioni di religiosità.

I comandamenti di Mosè rielaborati dalla dottrina di Cristo sono a fondamento, dicevo prima, degli ordinamenti giuridici e morali dell'Occidente. La religione di Cristo che diventa dell'umanità, e della società, è la somma dei valori conquistati nel lungo cammino dei popoli bagnati dal Mediterraneo.

Il Dio di Mosè e di Cristo è a fondamento della nostra civiltà.

La sacralità della norma etica dà certezza anche alle elaborazioni filosofiche dello stesso Marx, l'anticristo per eccellenza della storia recente.

Il Dio dei cristiani, dei cattolici e dei musulmani, è supremo, però assume sfumature diverse a seconda che parli agli arabi, ai latini, ai nordici.

E' il delta di un fiume che non poteva sfociare ad estuario, data la natura dei territori su cui scorreva.

Gli arabi, a contatto con la civiltà cinese ed indiana hanno recepito dei valori che sono decifrabili nel Corano, i cattolici hanno innestato sul tronco della classicità il cristianesimo che rappresentava l'evoluzione filosofica di una tradizione che si legava al mondo ellenistico e perciò alla fine risulta una dottrina piena di contaminazioni classiche. I nordici utilizzavano il cristianesimo, nella forma più primitiva, per trovare un insieme di regole da porre a base di una cultura che faceva i primi passi sganciandosi piano piano dalla romanità verso cui tentava di porsi come civiltà, molte volte antagonista.

Tutti i popoli occidentali, comunque, soggetti alla civiltà romana per molti secoli, hanno finito con il recepire, specie nel diritto, i principi fondamentali dell'organizzazione sociale di Roma. Le leggi longobarde, come il diritto anglosassone, hanno istituzioni, principi ed articolazioni derivati chiaramente dal diritto romano.

Lo stesso diritto ecclesiastico può considerarsi un ramo dell'albero che è il diritto romano.

Non esiste quindi un ordinamento giuridico, un corpo di norme cioè che regola i rapporti interindividuali di un gruppo sociale, nell'Occidente, che non trovi fondamento nel diritto romano il quale ha subito delle evoluzioni dal nuovo ordine di valori introdotti nella civiltà dal cristianesimo che per essere credibili hanno sostituito la sacralità dell'imperatore con la sacralità di Cristo.

La religione, quindi, come religione sociale, è importante perché permette l'aggregazione degli individui i quali regolano i propri comportamenti in relazione ai concetti di bene e di male che, prima che essere sanciti da norme giuridiche, sono elaborati dalla religione, sono cioè norme morali.

Quando si parla di morale laica, in definitiva, non si vuole che togliere valore di fondamento al fatto religioso. L'etica laica vuol essere l'insieme di norme morali che non vogliono essere credibili perché nate dall'elaborazione del pensiero religioso il quale ultimo non rinuncia mai alla sacralità del comportamento umano in quanto imitazione del divino.

Se però si analizzano i cosiddetti valori laici, scopi a cui tendono i comportamenti umani, ci si rende conto che sono uguali a quelli elaborati dal pensiero religioso.

Non ammazzare, cioè il valore della vita è sia un valore religioso che un valore laico. *La carità*, che è il cardine su cui si muove la dottrina cristiana, si tramuta nel pensiero laico in un'espressione diversa, ma che ha lo stesso significato: *solidarietà*.

L'orrore per la guerra, la lotta alla fame, l'attenzione al terzo mondo con i suoi problemi di miseria sono articolazioni del valore di cui è pregna la carità cristiana.

Il Dio cristiano di cui nel secolo scorso si decretò la morte, rimane vivo sia nelle norme giuridiche che morali. Esso è ancora ciò che rende credibile le regole che governano la convivenza civile, in virtù della sua sacralità.

In questi anni, si parla sempre più spesso di crisi dei valori. Si sostiene che ciò che era valido ieri, oggi non lo è più in quanto sono cambiati i modi di vita e perciò le regole giuridiche e morali, quali fattori aggreganti, non funzionano più.

Questo è vero.

Se poniamo mente al perché ciò è accaduto, al perché viviamo un degrado continuo e costante, dell'habitat sociale ed ecologico, ci rendiamo conto che, l'aver voluto togliere credibilità sacrale ai detti valori, è alla base di tutto quanto andiamo registrando.

Se il non ammazzare è soltanto una norma giuridica, l'ammazzare è un comportamento contrario alla detta norma che importa come sanzione, solo in caso l'assassino venisse scoperto, la detenzione.

La norma morale che trova fondamento in quella religiosa invece infligge una sanzione autonoma. Anche se l'assassino non sarà scoperto dalla polizia e condannato per il delitto commesso, il giudice del comportamento è dentro di sé, è un giudice autonomo che infligge una condanna più severa, senza possibilità di ricorso in appello.

Il terrorismo, sia politico, che semplicemente criminale, nasce dalla laicizzazione della morale. La sopraffazione violenta, che non si registra, per ferocia, neanche nelle tribù più primitive, è possibile quando è estesa a comportamento di gruppo, quando quel gruppo non ritiene più sacrale il valore della vita.

La Pietas di Enea, certamente non è rintracciabile nei comportamenti di Hitler, né nella ferocia di Mario Moretti. Hitler e Moretti, per l'ideale laico della sopraffazione, non ritengono più un valore la vita.

Il genocidio, inserito nella macchina di guerra di Hitler, è stato il momento più raccapricciante, per dimensione del fenomeno, della caduta degli angeli. Non sono da meno i comportamenti delle BR. Il dispregio della dignità dell'uomo, in nome di un ideale laico (che non ha ideali, non ha cioè valori positivi, dal momento che distrugge la positività principale, che è l'uomo) che va dalla subornazione mentale con tecniche brutali fino alla eliminazione fisica (sequestro, prigionia ed assassinio di Moro), è la risultante di un'etica che ha privato i comportamenti di valori sacrali per cui tutto è possibile se si è in una posizione di forza non ideale, ma semplicemente brutale.

Dio, quindi è una necessità sociale perché è, in funzione sociale, un elemento aggregante che permette la sopravvivenza, e rende possibili comportamenti interindividuali non violenti.

RITORNO AL PRIVATO

In quest'ultimo decennio si è registrata l'ascesa e il punto di maggiore crisi del sociale.

La contestazione sessantottesca ha messo alla gogna l'equivoca cultura borghese, con le sue doppie facce, da un lato una religiosità tutta finzione, diventata somma di regole eteronome, dall'altro la meccanica del consumismo che produce un uomo somma di bisogni materiali, vittima della nuova divinità.

La mobilitazione per il rifiuto di tale tipo di cultura ha prodotto un aggancio critico a tutte le dottrine tradizionali, in senso nichilista.

Il ripudio di una qualsiasi accettazione di religiosità ha consentito spregiudicatezza nell'affrontare la problematica esistenziale rivelatasi, molte volte, determinante per azioni suicide di singoli o di gruppo. Negli Stati Uniti, infatti, si sono verificati, negli anni '70, casi clamorosi di suicidio di gruppo motivati da un rifiuto della vita, ormai priva di qualsiasi valore.

Il diffondersi delle tossicomanie per droga è invece da considerare tendenza singola al suicidio.

Il sociale, come organizzazione di individui, secondo valori tradizionali, è stato, in questi ultimi anni, continuamente contestato e combattuto, anche con la spinta di partiti politici che, pensando di trarne profitto, hanno, molte

volte, fornito giustificazioni ed alibi di copertura a comportamenti demolitori.

Gli espropri proletari che si sono registrati a metà degli anni Settanta, l'arresto di Marco Pannella che rivendicava il diritto a drogarsi in pubblico; le sollecitazioni dei radicali ai soldati a disertare; le coperture del Partito Socialista ai giovani di Lotta Continua, hanno segnato il momento della maggior confusione, e della maggior rottura verso il passato.

Persa la socialità tradizionale si sono affacciate nuove possibilità di socialità, quella di gruppo che nasce per il valore aggregante che possono avere la droga, il terrorismo.

I festival pop dell'inizio degli anni '70 sono occasioni di aggregazione sociale mediante la nuova musica. Sono possibilità di aggregazione di gruppi legati dall'ideale dell'evasione mediante droga.

Nel festival di Zerbo dell'estate 1970, si notavano comportamenti eterogenei di giovani, accomunati tutti da un forte desiderio di liberarsi di ciò che, in quanto tradizione opprimente, rappresentava tabù: nudismo integrale, vita all'aperto, alimentazione povera, tanti spinelli, sessualità vissuta nella massima libertà.

Non mancavano giovani che mettevano a frutto lo spettacolo, facendo pagare una specie di pedaggio ai visitatori incuriositi dalle stravaganze di cui si favoleggiava.

Era la parte pacifista dei sessantottini che, delusi, cercavano in un tale modello di vita la possibilità di aggregazione sociale. Le colombe potremmo dire, contrapposte ai falchi che verranno specialmente da Trento, Milano, Torino, Genova – e cioè le Brigate Rosse, Prima Linea etc.

Molte cose sono state scritte e continueranno a scriversi sul terrorismo, sulla sua filosofia, sulla strategia della tensione mirante alla destabilizzazione degli schieramenti politici, sul grande vecchio che muoverebbe le fila per realizzare un indefinito progetto politico etc.

Tutte cose importanti, è vero, secondo una rigorosa interpretazione dei fatti. A noi interessa però ciò che aggrega i protagonisti di tali vicende di sangue. Si tratta di soggetti rare volte psicopatici, ma semplicemente persone normali, legate da "pactum socialis" che va oltre lo "sceleris", per conseguire, con la eliminazione fisica di oppositori e la instaurazione di uno stato di paura generalizzato, una situazione di utopica uguaglianza.

Alla base del fenomeno c'è il "pactum" e cioè la socializzazione di persone che non condividono più le regole tradizionali e si impongono nuove regole che hanno come fine immediato quello di costituirsi in gruppo, quello

mediato colpire l'organizzazione statale, cioè far saltare tutta l'armatura che tiene in piedi la comunità statale.

Sia le colombe, sia i falchi, sono l'espressione più netta della delirante solitudine in cui si cade nel momento in cui, nel rifiutare una socialità sacrale, non si ha la statura morale ed intellettuale di imboccare la via dello scetticismo filosofico che non è mai nichilismo. Questi gruppi, pagando il proprio delirio con la morte fisica e civile, hanno attivato il fenomeno della riscoperta di certi miti che la sociologia degli anni '70, dopo spietata analisi, aveva cercato di liquidare, e ora tenta di rivalutare perché ciò che si pensava irreversibile, non è stato tale.

La confusione dell'io, nell'io sociale, ha cominciato a non essere più accettata.

Dopo il tuffo nell'oceano del sociale, ci si è aggrappati allo scoglio emergente, nudi dei nostri panni, esposti alle tempeste. E allora la vita ha cominciato a recuperare i suoi significati, ad avere giustificazioni, o motivazioni. Le comunità terapeutiche d'avanguardia per la disintossicazione dei drogati hanno scoperto la terapia del "self help" cioè della demotivazione dell'isolazionismo proprio dell'assunzione di psicofarmaci, e della fiducia data all'individuo e sostenuta dal gruppo.

L'individuo così torna ad essere protagonista di se stesso e, una volta recuperatosi, torna ad essere componente vitale del gruppo.

Queste comunità terapeutiche pongono di nuovo la questione della sacralità dell'esistenza. In essa trovano giustificazioni l'attività di proselitismo, l'abnegazione dei componenti, il volontarismo che è alla base di tutto.

In molte di esse animatori sono dei religiosi che, superata anch'essi una crisi di identità nella nuova realtà, trovano sufficienti motivazioni per una nuova forma di apostolato.

Certamente non si tratta più di una religiosità di tipo feticistico, ma di una religiosità dell'umano. La trascendenza si fa calare nell'immanenza nel momento in cui si decreta sacro il valore della vita.

L'aspirazione alla vita percorrendo la via del sacro si evince da un altro fenomeno che ha caratterizzato gli anni '70, il pellegrinaggio di molti giovani nei paesi dell'Asia, alla scoperta di religioni, o semplicemente di pratiche ascetiche che consentissero un riequilibrio nell'uomo, del fisico con il metafisico.

Ritorno a se stessi, dunque, dopo un lungo peregrinare fuori di sé; ritorno al proprio essere, dopo essersi perduti in una mega realtà che è quella sociale;

ritorno al proprio mondo, dopo essere andati alla deriva nell'oceano dei grandi progetti.

Il privato è tutto ciò che si era messo da parte e che torna ad essere di nuovo all'attenzione di tutti.

Prima realtà rilevante socialmente del privato è la famiglia. La famiglia viene a risultare una specie di insperato rifugio alpino in una buia tormenta di neve.

Si riscopre la validità dei ruoli nella famiglia anche se intimamente modificati. Il padre autorità, la madre ottusa accondiscendenza non funzionano più. C'è il ruolo emergente della donna nel sociale e quindi nella famiglia. Essa non è solo la madre dei propri figli, ma non è neanche soltanto la donna emancipata liberata da un atavico complesso di castrazione che la porta ad essere emula del maschio sino alla parossistica situazione di non accettare neanche ciò che madre natura ha dato a lei sola e cioè la funzione procreativa.

Quest'esasperato essere donna, conseguita la conquista radicale di essere protagonista della propria esistenza, ed anche nel mondo del lavoro, della cultura, della politica, sta, a mano a mano, a trovare una collocazione sostanzialmente diversa dal ruolo tradizionale, ma pur tuttavia femminile proprio nel senso di materno.

Non proibisce alla signora Thatcher il suo essere primo ministro del Regno Unito di avere momenti di profonda tristezza per la scomparsa del proprio figlio in un rally d'Africa.

La famiglia, la prima in definitiva che ha pagato una rivoluzione culturale che ha poi coinvolto istituzioni pubbliche e private, rinnovata nella sua articolazione, modernizzata per le funzioni dei suoi membri, torna ad essere, per i giovani, una specie di grembo materno che assicura protezione e crescita tranquilla.

C'è ancora una moltitudine vocante che vorrebbe portare al massacro tutto, e che con ciò manifesta un'intima agonia in cui versano le loro filosofie.

C'è però una moltitudine di giovani che ha superato, alcuni indenni, altri con profonde ferite, un momento di terribile tensione, di superamento di filosofie antiquate, nello sforzo di trovare nuove teorie e nuove filosofie.

Tornare al privato significa riscoprire il valore fondamentale della religione e più in generale della sacralità dell'esistere.

E' un cominciare daccapo, ripartire, con visioni più larghe, acquisita ormai una conoscenza più profonda, per sperimentare nuove vie che ci portano a nuove utopie.

L'uomo come protagonista, la cui vita è sacra perché nata da Dio, fatta di Dio, vissuta per affermare il Divino. Per questo le sue norme morali, i suoi vincoli parentali e sociali, i suoi aneliti di giustizia e di equità sono veri.

Il vero è un sostantivo che nasce da una realtà che per definizione è tale, così pure il giusto, l'equo, il bello; sentimenti come l'amore, la gratitudine, etc. Essi tutti, che secondo il pensiero laico sono realtà concettuali elaborate dall'uomo e perciò sono valide finché condivise, e prive di valore quando su di esse viene a mancare il consenso, acquistano dignità di certezza solo in quanto si sostanziano di sacralità.

Il ritorno al privato è dunque, come la rivisitazione di tutta una tradizione filosofica per niente laica, la coscienza di non poter procedere oltre, sul piano del progresso umano, senza che di esso non si abbia una visione sacrale.

SUPERAMENTO DEL MATERIALISMO PRIMI PASSI VERSO IL NEOUMANESIMO

Materialismo storico è più che una filosofia, una metodologia per decifrare la storia passata e recente e progettare il futuro.

Storia come lotta fra classi dominanti e classi soggette, le une agguerrite per la conservazione, le altre protese verso l'appropriamento degli strumenti che producono la ricchezza.

Storia quindi, non più come vicenda fisica del metafisico (Hegel) ma semplicemente lotta tra classi per l'appropriazione di quei beni o degli strumenti che producono i primi a vincere la situazione di bisogno.

Riappropriazione di beni come riappropriazione di una parte di sé alienata nell'oggetto prodotto. Riconquista della propria personalità interamente, con il possesso degli strumenti e dei beni prodotti.

Il discorso, che certamente non si può liquidare in queste scarse battute, e che sarebbe bisognoso di profonde motivazioni nelle varie implicazioni specie sul versante esistenziale, si espone comunque ad una obiezione di fondo: L'uomo non produce solo beni materiali; i suoi bisogni non sono soltanto bisogni materiali. Platone poteva dire che il prigioniero incatenato può essere libero se libero è il suo spirito. Non possono incatenarsi le idee, non possono essere soffocati i sogni.

Né convince molto, anche se pur essa ha dei riscontri obiettivi e validità pratica, la teoria Lukacsiana del rispecchiamento.

Tutto è ad immagine e somiglianza di certi rapporti sociali.

Vero è che la realtà dell'uomo è molto più complessa, i suoi bisogni non sono solo materiali, le sue attività non si limitano unicamente alla produzione di beni che soddisfano i bisogni materiali.

Questo secolo che ha segnato un progresso notevole in campo tecnologico tale che è stato possibile visitare la luna; organizzare viaggi interplanetari con sonde spaziali etc., ha avuto il merito di interessarsi oltre che del macrocosmo, del microcosmo: l'uomo.

La psicologia diventa scienza della psiche, cerca di trovare metodologie idonee a decifrare non solo i comportamenti, ma, quel che più conta, il perché dei comportamenti.

Non si trascura certamente un altro aspetto dell'essere umano che è l'essere un insieme di meccanismi, di organi complessi il cui armonico funzionamento produce comportamenti altrettanto armonici.

Fisiologi e genetisti studiano l'uomo sul versante della macchina fisica, molte volte in polemica con psicologi e psicanalisti, certamente impegnati con serietà nello studio dell'uomo.

I vari piani di studio tendono a spiegare l'uomo ciascuno dal proprio angolo di veduta.

Se l'approccio all'uomo, quindi, non può sostanziarsi, riduttivamente, tramite una esclusiva ottica di tipo economico, bisogna prendere atto della complessità della questione ed essere disponibili ad accettare tutti i contributi che vengono offerti per una vera conoscenza.

Ciò che a noi preme sottolineare non è tanto lo stadio delle ricerche quanto la ormai universale ammissione della complessità del problema.

Il materialismo, che ha condizionato molto la filosofia ed in special modo la sociologia, trova ancora spazio solo se rinuncia alla pretesa di spiegare tutto.

Ciò che è metodo non può essere filosofia, salvo che non si teorizzi il fenomenico sino a creare categorie assolute.

Ma il fenomeno è mutevole, contingente, fisico; la categoria è astratta, è sciolta da vincoli con l'esistente, è trascendente, è verità perenne.

La filosofia marxiana e più ancora la sociologia reclamano la loro scientificità che è accettabile solo in quanto utilizzabili i metodi secondo i quali la ricerca si definisce scientifica.

Credo però che non possano spiegare l'esistente, se non per quel che appare in quanto prodotto di attività creative.

Lo stesso behaviorismo, non può andare oltre il comportamento prodotto dall'individuo. Quando dal prodotto reale ha pretesa di recedere fino a voler esplorare la nebulosa da cui i comportamenti reali sono prodotti, si formulano una serie di ipotesi e teorie tutte da verificare compiutamente e che, per quanto mi risulta, non hanno chiarito gli eterni perché.

Materialismo, nell'accezione corrente, nel significato ormai diffuso dal senso comune, è inteso un modo di vivere senza possibilità di ideali, di sentimenti, di *piacevolezze* spirituali.

Tale definizione non mi sembra, poi, tanto distante da quella teorico-filosofica.

Il materialismo storico sventando la truffa della religione ha lasciato l'uomo, scimmia nuda, senza possibilità di esistenza oltre il fenomenico, senza possibilità di idealità oltre la realtà dei bisogni. L'uomo diventa un numero assorbito nel magma del sociale. Le sue idealità scompaiono per far posto a quelle di classe.

Credo che si possa sostenere che il materialismo nel progetto di liberare l'uomo da Dio ed in generale dai tabù, molti dei quali definiscono idealità, ha distrutto i tabù e con esso l'uomo.

Se l'uomo non ha altra rilevanza se non in quanto forza lavoro in un meccanismo che produce beni, esso è l'equivalente dei beni prodotti e soltanto per questi ultimi è rilevante. La riappropriazione, se da una parte risponde ad un principio di giusta distribuzione della ricchezza, dall'altra parte è affermazione di un principio filosofico che svuota l'uomo dell'umano se esso equivale unicamente alla sommatoria di ciò che produce. Anche la cultura liberal-capitalistica non è aliena da tale modo di considerare l'uomo, solo che, sul piano concettuale, considera "l'umano" a cui concede una libertà teorica anche se, in pratica, per il conseguimento dei maggiori profitti di chi detiene il capitale, gli strumenti della produzione, abbrutisce l'uomo fino all'annullamento della sua personalità.

Il materialismo di tipo marxista, libera l'uomo dall'exasperato produttivismo e lo riscatta, almeno sul piano teorico, dai bisogni sancendo il diritto alla riappropriazione del prodotto.

L'evoluzione della scienza economica, quindi, sia che si interpreti l'uomo ed i suoi rapporti con gli altri secondo la teoria liberal-capitalistica, sia secondo la teoria del materialismo storico, sacrifica l'uomo sull'altare del nuovo Dio che è la produzione.

Mentre i rapporti economici tra ordinamenti statuali, o in uno stato tra forze sociali, continuano ad essere riportati secondo tali schemi e modelli, l'uomo

reale mostra segni di insofferenza verso schemi limitativi e che nessuno si sente più di condividere.

Si sta registrando, in questi ultimi tempi, una certa inversione di tendenza. Le contestazioni degli intellettuali nei paesi del cosiddetto socialismo reale, e quelle dei giovani e meno giovani nei paesi a capitalismo avanzato, muovono da motivazioni che solo in apparenza sembrano opposte.

La denuncia è di una realtà organizzativa che stritola l'individuo con mezzi cruenti o incruenti. Se nei paesi dell'ovest si vanno registrando forme di suicidio moderne tipo autodistruzione mediante sostanze allucinogene; nei paesi a socialismo reale esistono altre forme di suicidio del tipo, per esempio, di quello vissuto da una guida ungherese che, a domande banali, ma non convenzionali, mi opponeva un silenzio molto più significativo fatto di lunghi discorsi; per non arrivare all'internamento in manicomio, alle denunce di Solgenitsin.

Quando s'innesta nella vita di un uomo il desiderio dell'autodistruzione? Quando perde la certezza di essere una realtà non semplicemente materiale; quando viene meno tutto l'insieme di idealità perché private di un fondamento giustificativo; quando cioè l'esistenza non ha più valore sacrale. Se l'uomo è solo elemento inserito in certi rapporti di produzione o più genericamente di potere, l'esistenza perde di qualsiasi giustificazione che non sia l'appropriazione di un bene, del potere.

Fare una rapina ammazzando il cassiere della banca che tenta di opporsi, è il risvolto pratico di tale filosofia.

La vita di un altro non ha nessun valore e non si ha alcuna remora ad eliminarla se ciò offre la possibilità di entrare in possesso di ciò che non si ha. Non solo la violenza quotidiana è frutto di tale decadenza filosofica, ma lo stesso terrorismo.

Le teorie della violenza sono sempre proliferate nei momenti in cui è venuto meno il rispetto verso l'altro a cui si riconosce, come per se stessi, il possesso assoluto del bene della vita. Se il rapinatore ammazza per un bottino di danaro o di gioielli; il terrorista per un bottino più cospicuo che è il potere.

Nei comunicati delle BR la filosofia dell'annientamento per il conseguimento del potere è molto chiara.

Questi, come i primi, hanno in spregio l'umano perché indottrinati sino all'exasperazione di teorie che hanno strumentalizzato, ridotto l'umano a nullità sotto il profilo ideale.

Aldo Moro, stando alle ultime dichiarazioni di Savasta, sarebbe stato ammazzato, quando neanche sotto il profilo politico tale sacrificio aveva senso, in macchina, quando la vittima ormai era convinta che sarebbe stata liberata.

Il dissociazionismo di molti brigatisti che, malgrado i benefici previsti dalla legge per chi collabora con la giustizia (legge sui pentiti) finiranno i propri anni in carcere, sta, credo in molti casi, a dimostrare che un recupero dell'idea dell'uomo come primo e grande valore torna ad imporsi.

Non negano di aver partecipato ad azioni di violenza sanguinaria. Confessano il delirio ideologico che a ciò li spingeva.

Il suicidio e l'omicidio, tutto ciò che ha come pratica la sopraffazione dell'uomo, nasce quindi dall'idea che niente ha di importante e di sacro la vita.

Il momento in cui si ripudia la pratica sopraffattiva, si comincia a fare strada una nuova idea, una nuova filosofia che tende non più a stritolare l'uomo, ma a tutelarlo, a salvaguardare la sua integrità fisica.

Gli anni '70 sono stati definiti anni di piombo, cioè di contestazione profonda, radicale, gli anni '80 sembrano doversi caratterizzare come gli anni del riflusso. Ritorno a certi miti, certe idealità, certi valori.

(La società del malaffare nata dalla paura del terrorismo abbiamo perso 10 anni di storia all'insegna dello yuppismo e del Craxismo.)

Concetti come famiglia, patria, onore, verginità si vanno recuperando da quell'abuso che li avevano ridotti a termini privi di significato, appartenenti ad un'epoca definitivamente superata.

IL NEOUMANESIMO – LA FAMIGLIA

L'analisi sociologica della storia recente, partendo, marxianamente, dal nesso totale tra realtà sociale e struttura economica, della famiglia ne ha sottolineato l'evoluzione e la trasformazione in una società ad economia prevalente agricolo-pastorale (le famiglie sono necessariamente numerose perché il lavoro manuale richiede molte braccia). Il tipo di famiglia, quindi, è quello patriarcale.

I membri di questa piccola struttura sociale hanno compiti e funzioni ben precisi. Dal patriarca che rappresenta l'autorità del focolare ai più piccoli. Entro i propri confini queste grosse cellule sono regolate da norme di

comportamento ben precise le cui fonti vanno ricercate prima di tutto nello scopo che è quello della sopravvivenza; poi nella religione vissuta non come evasione intellettuale, speculativa, ma più semplicemente come complesso di valori che rendono sopportabile il presente.

Naturalmente ci sono altre componenti che rinforzano l'adesione a certe regole.

Con la trasformazione introdotta dalla macchina per cui si è passati alla società industriale anche la famiglia si è adeguata, nella sua struttura, alle esigenze nuove.

Si è ridotto il numero dei componenti al punto che, nel censimento del 1981, si è registrata in molte località la crescita zero.

Una delle conquiste della società industriale è stato un tipo di vita in cui fosse assente il dolore. A questo archetipo si sono adeguati sia gli studi tecnologici, sia le strutture sociali.

La fatica fisica, la privazione, caratteristiche peculiari del vecchio modello esistenziale, sono stati superate dall'uso della macchina e dal consumismo.

Questa nuova filosofia, per poter funzionare, ha bisogno di una riduzione delle nascite, una articolazione diversa della famiglia.

Maggior potere di acquisto ha una famiglia piccola dove i pochi membri sono unità produttiva a tutto titolo.

La famiglia quindi, abbandonato il tipo patriarcale, è diventata un piccolo nucleo della moderna società.

Una struttura nucleare, se da una parte risponde adeguatamente alle nuove esigenze (alloggi piccoli, tempo sempre più limitato per restare in casa, aumentata mobilità) dall'altra parte crea una nuova problematica sulla qualità della vita.

Con il consumismo l'uomo si è liberato da sogni di sopravvivenza, ma avverte, sempre con maggiore coscienza, che esiste una serie di bisogni per così dire spirituali che, abbandonato il vecchio modello di vita, sono andati via via crescendo proprio in relazione alla perdita di quelle regole comportamentali proprie della società patriarcale.

La solitudine in cui si vive nei grandi caseggiati, specie nelle aree altamente industrializzate, è all'origine di molte devianze nella misura in cui il sociale, che ha sostituito la vecchia struttura familiare, dilatandola oltre misura, ha fagocitato l'esistenziale nella sua peculiare individualità.

I mezzi di comunicazione di massa, invece di essere strumenti per una più completa circolazione di idee e di istanze, cadenti nella logica consumistica,

sono fabbricatori di bisogni inesistenti, fautori di un deserto intellettuale, massificatori delle intelligenze.

Il clamore, il vociare non è parola che va nel profondo; non è possibilità di dialogo, di rapporto tra uomini. Il clamore è un chiasso assordante che copre le voci, che soffoca le istanze, che avvizzisce le idee. Così, nel momento in cui appare che esistono strumenti per una comunicazione più completa, ci si accorge che di ciò non si tratta quasi mai.

La solitudine è la realtà che si vive nelle metropoli ed in misura minore nelle aree demograficamente meno dense. Vuoto esistenziale dentro di noi, fuori di noi deserti pietrosi diventati fossili.

Se il sociale, quindi, ha sfaldato, con le sue teorie, le motivazioni ad esistere, non è in esso che bisogna ricercare la via per uscire dal torpore mentale, dalla intossicazione dei sensi, dalla indifferenza alla violenza che, in essa, trova giustificazione e spazio.

Dal mare dell'anonimato, quindi, bisogna risalire la corrente per poterci riconoscere, identificarci. La nostra dimensione di uomini si riscopre, così, secondo legge di natura, negli affetti domestici, nell'amore verso il pater, nell'attaccamento ai figli e viceversa dei figli verso i genitori.

Il riflusso verso la famiglia, la rinascita verso questa piccola cellula è necessaria perché si possa ripercorrere il cammino dell'uomo.

Neo umanesimo quindi, partendo quasi da zero, avendo liquidato, o comunque messe da parte le vecchie idealità. Operazione, questa, più difficile del radicalismo intellettuale che ha fatto saltare il castello delle vecchie idee.

E' più facile demolire, che ricostruire perché nella ricostruzione bisogna recuperare gran parte del vecchio materiale ed inserire in questo del nuovo.

LA NUOVA VISIONE DELL'UOMO

Nell'opera di ricostruzione bisogna per prima cosa tener presente che l'uomo ha una natura complessa, diversa da altre creature, in quanto ricca di genialità, di inventiva, di creatività.

Le lunghe discussioni degli evoluzionisti non mi interessano, né credo siano importanti per affrontare il problema. Ciò su cui si deve convenire è che l'uomo è un essere vivente, dotato di intelligenza, capace cioè di capire i meccanismi che riguardano il suo fisico, come il mondo che lo circonda.

Poiché l'assunto è incontrovertibile, si può procedere oltre e dire che la intelligenza, poiché consente di conoscere sia il mondo dentro di noi che quello fuori di noi, l'uomo può riprodurre il mondo (non crearlo) e con ciò può risolvere il problema della sopravvivenza.

Riprodurre il mondo esterno partendo dalla restaurazione del mondo interno. Non posso osservare il movimento dei pianeti se non ho riparato il cannocchiale. Riconquistare quindi credito come uomo è condizione necessaria per riproietarmi all'esterno e capire il mondo delle cose, il mondo fuori di me.

Le vie da percorrere sono molte, tutte scientifiche, cioè tutte riducibili al concetto galileano di causa-effetto, di riproposizione, se mantenute costanti le situazioni.

Ciò che rimane fuori, da questa metodica, è l'osservazione non vincolata allo schema di causa-effetto.

La filosofia, a mano a mano che tale principio di ricerca si andava affermando, ha perso molto della sua autorevolezza, in quanto smembrata in molteplici settori, tutti scientifici (nel senso che si diceva prima).

L'antropologia, la sociologia, etc. sono tutte figlie della filosofia che, invecchiata, mostra un ventre sterile ed avvizzito.

L'unica forma ancora possibile di filosofia ci viene indicata da Gadamer il quale, preso atto della disfatta sui vari fronti, la recupera non in quanto scienza della ricerca dell'uomo, del suo essere misterioso prima, durante e dopo il breve esistere, ma semplicemente come metodologia della conoscenza.

La partenza di Gadamer è rilevante sotto molteplici aspetti e, prima di tutto, per la volontà di recupero della filosofia in quanto scienza per la conoscenza.

Che ci sia una legge fisica a stabilire l'equilibrio cosmico non si esclude che, per esempio, sul detto problema sia stata chiusa la porta in maniera definitiva alla filosofia.

Così che se è dato ormai certo che le funzioni visive sono proprie del cervello e l'occhio rispetto ad esso non ha che la funzione di una telecamera che raccoglie e trasmette immagini, tutto ciò non esaurisce il problema della percezione, intendendosi, con tale termine, acquisizione visiva del mondo esterno, contaminazione fantastica della realtà che ha sì, leggi fisiche biochimiche, etc., ma si nutre ai nostri occhi anche di realtà che sfuggono al riduttivo schematismo delle stesse.

Esiste, perciò, un ampio spazio di indagine filosofica non occupato da nessuna scienza, una specie di *res nullius* per la quale si va registrando un neocolonialismo culturale che, malgrado ogni possibile sforzo, rimane agli estremi confini.

E' di questa *res nullius* che la filosofia deve continuare ad occuparsi proprio perché ha strumenti, per una simile indagine, non angustiati dalla legge della causalità.

Lo spazio vuoto esiste dentro di noi e fuori di noi.

Dentro di noi è tutto ciò di cui vogliamo capire. Non ci importa la scienza del riflesso condizionato. Esso attiene a quell'ambito biofisico che limita la conoscenza alla osservazione della reazione ad una sollecitazione esterna. E' la conoscenza dell'uomo per ciò che l'uomo produce in quanto a comportamenti. E', tale metodica, paragonabile alla medicina che cura la malattia per la sua sintomatologia, e procede, nella terapia, con tentativi.

Ma come avviene nella medicina, che l'organismo, con l'assunzione di un farmaco non appropriato, viene ulteriormente danneggiato nel suo equilibrio biochimico (resta poi tutto da provare se le medicine sortiscono effettivamente dei rimedi) così nella scienza del comportamento ciò di cui si viene a conoscenza è ciò che la macchina-uomo produce (la sintomatologia) e non ciò per cui un comportamento (fisico, verbale, etc.), è prodotto.

Può la filosofia muoversi in questo ambito, indagare, giungere a qualche risultato? Quali strumenti di ricerca possiede per poter indagare e giungere a qualche apprezzante risultato?